

# Una prospettiva da scongiurare

di *Ottavio Marzocca\**

## *Intervento all'Assemblea di Bologna, 5 aprile 2025*

Questo mio intervento si ricollega innanzitutto al titolo che il Consiglio direttivo uscente ha voluto dare al documento introduttivo del Congresso che ha preceduto l'assemblea: *La ricerca-azione dell'ecoterritorialismo tra retorica green ed espropriazione del territorio*.

Il mio intento principale è di invitare chi intende contribuire al lavoro che la Società dei territorialisti e delle territorialiste potrà svolgere nel prossimo futuro, a dare l'importanza che meritano ai profondi e gravi mutamenti che lo scenario della nostra epoca sta subendo almeno dai tempi della crisi pandemica; mutamenti di cui continuiamo ad avere prove e conferme - fra l'altro - con le inaudite carnicine che si consumano in Ucraina, in Medio Oriente e in decine di altri luoghi del mondo.

Ricordiamo tutti che, più o meno in coincidenza con lo shock della pandemia, sembrò che i governi delle nostre società finalmente prendessero coscienza dell'impossibilità di sottrarsi alle urgenze della questione ambientale. L'Unione europea, in particolare, promosse una strategia di riduzione degli impatti di produzioni e consumi, definendola "transizione ecologica". Ben presto però fu chiaro che l'ampio respiro di questa definizione tendeva a restringersi nei limiti di una "transizione energetica" tesa ad affrontare la crisi climatica più che quella ecologica nella sua intrascurabile complessità. E proprio perché il senso primariamente energetico del cambiamento auspicato tendeva a prevalere, fu il passaggio dalle energie fossili a quelle rinnovabili ad essere enfatizzato, o narrato, come obiettivo principale di quella strategia.

Inoltre, dovendo delineare la successione dei

passi da compiere, le istituzioni europee stabilirono innanzitutto quali, tra le forme "storiche" di energia utilizzate fino ad allora, fossero da considerarsi "sostenibili": il *gas metano* e *l'energia nucleare* si videro assegnare questa definizione; si poté pensare perciò che ad esse si sarebbe continuato a ricorrere fino a quando il passaggio alle energie rinnovabili non si fosse compiuto pienamente. In realtà, la «tassonomia delle attività sostenibili» in cui l'UE includeva l'uso di metano e nucleare non si prefiggeva questo scopo, ma quello più generico di raggiungere un «futuro climaticamente neutrale»<sup>1</sup>.

Insomma, per quanto sembrasse rispondere a una necessaria gradualità del cambiamento programmato, quella decisione appariva ambigua e strumentale. Il che può essere colto chiaramente considerando la centralità che da allora viene attribuita al concetto di "decarbonizzazione": parola-chiave con la quale lo scopo essenziale della transizione viene identificato di fatto con la riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> in quanto fattore primario di alterazione del clima. Per cui il gas metano in particolare, come combustibile fossile più povero di CO<sub>2</sub> rispetto al carbone, poteva e può essere ritenuto "sostenibile" in quanto meno impattante di quest'ultimo. Importa poco che il suo persistente effetto climalterante continui a sommersi con quello analogo causato dall'enorme quantità di metano emessa, per esempio, dagli allevamenti intensivi.

Nulla di buono facevano e fanno presagire inoltre l'intensa attività dei grandi estrattori multinazionali di metano e di altri combustibili fossili, e la loro indiscussa capacità di influire sui vari paesi spingendoli a perpetuare indefinitamente l'uso energetico di questi combustibili. Basti pensare al peso che avrà

\*Nuovo presidente della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste

la recente scoperta del più grande giacimento di metano del Mediterraneo davanti alle coste egiziane e al fatto che in Italia è in fase di avvio la realizzazione di un nuovo gasdotto lungo la dorsale appenninica centro-meridionale.

Decisamente intrascurabile, ovviamente, è inoltre l'inclusione dell'energia nucleare tra le fonti energetiche "sostenibili". Essa viene considerata "energia pulita" poiché - si dice - non produce CO<sub>2</sub> e perciò si presenta come "decarbonizzata all'origine". Gli attori politico-economici della transizione, dunque, hanno facilmente la possibilità di assimilarla sostanzialmente alle energie rinnovabili. I futuribili reattori modulari di piccola taglia (*small modular reactors*), dati inopinatamente per "sicuri", vengono già assunti come soluzione complementare e potenzialmente alternativa alle energie rinnovabili, appunto.

Un ragionamento sorprendentemente ingenuo a questo riguardo è quello di certi esponenti dell'ambientalismo italiano i quali si accontentano di pensare che le proposte di un "ritorno al nucleare" siano del tutto anacronistiche poiché le energie rinnovabili sarebbero destinate a prevalere sul mercato per la loro maggiore competitività economica. È un ragionamento palesemente inadeguato a cogliere e a prendere sul serio il presupposto della sostanziale riduzione della transizione ecologica a transizione energetica (e dell'identificazione di quest'ultima con la decarbonizzazione): tale presupposto non è che l'idea secondo la quale la perpetuazione dello sviluppo per lo sviluppo deve comunque rappresentare lo scopo di fondo della stessa transizione.

D'altra parte, non è difficile comprendere che la competitività economica, per un tempo indefinito, resterà esclusa dai criteri di valutazione dell'uso del nucleare. I paesi e i governi - come quello italiano - che sono già attivi nel suo rilancio, sono pronti sia a contribuire agli enormi investimenti necessari per la ricerca, la produzione e l'installazione di nuovi reattori, sia a creare le condizioni politiche di questo rilancio. Ci sono esperti che spiegano chiaramente il ruolo che lo Stato ha e deve avere in tal senso; e, a proposito dei reattori di piccola taglia, indicano per l'Italia l'esigenza di «un riordino della governance con l'attribuzione di un mandato chiaro e univoco a un solo soggetto industriale»; sostengono inoltre che «il nucleare è una questione di sistema che necessita di un azionista istituzionale e di un'azienda le-

ader. Un sistema di Stato»<sup>2</sup>. Il che non può non richiedere che almeno per un decennio lo Stato si impegni nella promozione di ricerca, formazione e riorganizzazione delle proprie industrie in funzione delle future centrali, oltre che nell'istituzione di un'autorità di controllo, nello smantellamento delle vecchie centrali e nello stoccaggio dei loro rifiuti radioattivi<sup>3</sup>. Che tutto questo possa rispondere alle finalità ecologiche della transizione viene dato per certo proprio perché il nucleare è considerato "pulito" in quanto "decarbonizzato".

Per queste ed altre mistificazioni, ma anche per ripensamenti o passi indietro della transizione, in realtà, le ragioni e le occasioni non mancano e non mancheranno mai, come dimostrano le continue modifiche al ribasso degli obiettivi da raggiungere nella riduzione delle emissioni di gas serra e delle temperature globali auspicata dai tempi del Protocollo di Kyoto. Nella nostra epoca, inoltre, a rafforzare la rivedibilità permanente di urgenze e decisioni troppo impegnative sul piano ecologico possono sempre intervenire eventi catastrofici come la guerra in Ucraina: essa ha spinto i paesi europei che nella loro imprevidenza si erano affidati alle forniture di gas russo, ad assumere i pericoli di crisi economica e di estensione della guerra come motivi sufficienti, in primo luogo, per cercare affannosamente altri fornitori di gas a cui affidarsi più o meno ciecamente; in secondo luogo, per ridimensionare l'urgenza di sostituire almeno in parte il gas metano con fonti energetiche più sostenibili. Inutile richiamare, d'altra parte, l'influenza rovinosamente regressiva che sta già avendo e avrà ancora dal punto di vista ecologico la spregiudicata politica economica della nuova amministrazione statunitense.

C'è poi una sorta di convitato di pietra di questo scenario, che anche molti ecologisti fingono di non vedere, ossia il peso esorbitante che i consumi dei server, delle piattaforme per l'intelligenza artificiale e di altri sistemi telematici sono destinati ad esercitare in misura crescente sui fabbisogni energetici. In questo caso emerge del tutto chiaramente la tacita indiscutibilità di cui si avvantaggiano certe attività energivore.

I sistemi telematici, per un verso, incarnano in modo estremo le motivazioni su cui si regge l'ineluttabilità attribuita allo sviluppo per lo sviluppo: se è ovvio che i *social network*, l'intelligenza artificiale, il 5G, eccetera non

possono che continuare a svilupparsi illimitatamente per i mirabolanti benefici che producono, altrettanto potranno fare i loro consumi di energia per i quali non si potrà fare a meno di mobilitare tutte le fonti energetiche disponibili: rinnovabili, "pulite" e fossili.

Per un altro verso, questi sistemi sono anche un chiaro esempio di ciò che destabilizza o compromette in partenza non solo l'auspicabile prevalenza delle energie rinnovabili su quelle fossili e nucleari, ma anche la possibilità irrinunciabile per una prospettiva come quella ecoterritorialista di promuoverne un governo dal basso e una gestione territorialmente condivisa mediante le comunità energetiche<sup>4</sup>.

Questa possibilità, infatti, non può non basarsi anche su controllo, limitazione e autoregolazione dei consumi energetici; diversamente essa rischia di ridursi a sperimentazione virtuosa ma ininfluente sull'insostenibilità complessiva delle attività che si svolgono nel contesto globale della società.

Più in generale tutto questo vuol dire che continuando di fatto a subordinare l'uso delle energie rinnovabili ai fabbisogni di un sistema produttivo che accresce costantemente l'insostenibilità dei suoi effetti si rischia di vanificare del tutto il contributo che esse possono dare alla conversione verso la sostenibilità e, soprattutto, l'autosostenibilità delle attività, dei modi di vivere e di abitare delle nostre società. È qualcosa che si può comprendere bene se si pensa alle decisioni che le regioni italiane vanno prendendo per consentire l'installazione di impianti eolici e fotovoltaici.

Prendiamo il caso della Puglia, una delle poche regioni italiane ad essersi dotata già da un decennio di un Piano Paesaggistico Territoriale soprattutto per merito di due fondatori dell'ecoterritorialismo quali sono Angela Barbanente e Alberto Magnaghi. Questa regione è già ai primi posti in Italia per produzione di energia rinnovabile.

Ora, i recenti provvedimenti presi in materia dalle sue istituzioni si prefiggono da un lato di aumentare la produzione di questo tipo di energia, dall'altro di ridurre i consumi energetici in generale<sup>5</sup>. Ciò che, tuttavia, non emerge da queste decisioni è se le due finalità (*aumentare la produzione di rinnovabili e ridurre i consumi energetici*) debbano essere perseguite parallelamente e all'infinito, oppure se la riduzione dei consumi debba prevalere prima

o poi sull'aumento di qualunque produzione di energia, in funzione di una sostenibilità generale del sistema che va oltre lo scopo della semplice rinnovabilità o della decarbonizzazione delle fonti.

Non si tratta di un'osservazione artificiosa. Infatti, secondo quanto hanno messo in luce sia la SdT sia le organizzazioni ambientaliste più attente, la legge regionale che la Puglia sta definendo per l'individuazione delle aree idonee all'installazione di nuovi impianti eolici e fotovoltaici tende a ignorare gran parte delle tutele contemplate dal Piano Paesaggistico; essa disloca in modo pressoché indiscriminato (anche *offshore*) altri impianti per ulteriori 7.384 MW già previsti, che si aggiungeranno a quelli già ampiamente installati<sup>6</sup>.

Queste conseguenze, che persino la declinazione più sostenibile della transizione energetica può produrre, fa risaltare plasticamente la sorte a cui oggi sembrano destinati il territorio e i suoi equilibri naturalistici e paesaggistici. Anche a questo proposito perciò è inquietante che fra gli ambientalisti ci sia chi sottovaluta l'impatto ambientale e le implicazioni speculative dell'esaltazione incondizionata delle energie rinnovabili.

È tutt'altro che una forzatura, insomma, includere questi effetti della transizione energetica nella generale tendenza al consumo di suolo causata dall'incessante urbanizzazione del territorio e dall'approccio finanziario-immobiliare allo spazio delle città, delle metropoli, delle località turistiche, e così via. Anzi, io credo che questa stessa tendenza complessiva debba essere collocata nel quadro del più ampio sconvolgimento che la concezione della territorialità sta subendo negli ultimi anni soprattutto a causa dell'esplosione di nazionalismi, sovranismi, espansionismi militari, neo-imperiali e persino neo-coloniali. Questo sconvolgimento rappresenta l'aspetto principale di un nuovo scenario dal quale l'ecoterritorialismo non può prescindere nel rinnovare il suo impegno di ricerca e di promozione di pratiche ed esperienze di autosostenibilità territoriale.

In altre parole, sia le ambiguità, le mistificazioni e le retromarcie della malintesa transizione energetica ed ecologica, sia le rinnovate aggressioni speculative e cementizie agli ecosistemi territoriali, sia la violenta riconduzione dell'idea di territorio alle sue declinazioni geopolitiche, bellicistiche e imperialistiche

devono essere messe a fuoco con la massima lucidità dall'ecoterritorialismo. Questi aspetti della situazione ci pongono di fronte a un contesto molto più pesante e diverso da quello in cui l'ecoterritorialismo è nato tra gli anni Novanta e Duemila.

Per esprimermi sinteticamente in termini più chiari proverei a marcare almeno tre elementi cruciali di questo contesto.

Il primo può essere indicato come *tradimento sovranitario, espansionistico e neo-imperiale del territorio dell'abitare*. Non è tanto un rafforzamento - sia pure aberrante - della centralità del territorio ciò a cui assistiamo da questo punto di vista, quanto una riduzione radicale della territorialità ad oggetto di confisca, conquista violenta e sovranità sostanzialmente dispotica. Ad esprimere nettamente la radicale novità di questo aspetto della situazione è l'uso di un complesso di tecnologie militari, telematiche, terrestri ed extraterrestri, mai visto prima. Esso produce effetti profondamente deterritorializzanti sia con la devastazione materiale sia con l'annichilimento immateriale, esistenziale e "mentale" della territorialità come dimensione comune delle relazioni dell'uomo con il mondo e con gli altri esseri umani e non umani.

Per quanto si possano comprendere - pur senza necessariamente dividerle - le varie spiegazioni delle ragioni scatenanti dell'aggressione russa all'Ucraina e di quella israeliana a Gaza, non c'è dubbio che esse annuncino l'instaurazione di una sorta di governo tecno-militare dello spazio planetario e in particolare di quello euro-mediterraneo, del quale il territorio dell'abitare viene candidato a divenire una delle vittime sacrificali.

Se questa è la componente militare e neoimperiale della nuova situazione, un suo secondo aspetto cruciale può essere indicato invece come *rilancio sovranazionale dell'approccio immobilista al territorio e allo spazio*. Lo scandalo - tutto sommato debole ed effimero - suscitato dal progetto trumpiano di deportare i palestinesi di Gaza per trasformare il loro territorio in un immenso resort affacciato sul Mediterraneo, serve in realtà soprattutto a mascherare il significato paradigmatico che il progetto può assumere rispetto al neo-immobiliarismo globale che ci attende. Quel progetto non è che un'espressione estrema dell'*overtourism* e della *gentrification* come esiti necessari di una ben collaudata aggressione

edificatoria al territorio, al paesaggio e ai loro ecosistemi umani e naturali.

Da questo punto di vista, perciò, è altrettanto significativo il tentativo di consolidare definitivamente l'uso intensivamente speculativo dello spazio urbano compiuto in Italia con la cosiddetta *Legge Salva-Milano*; come lo è il progetto del presidente statunitense di sostituire con una nuova *Trump Tower* l'edificio del quartier generale di Belgrado bombardato nel 1999 dalla Nato (con il contributo dell'Italia): qui in un colpo solo si prospetta la cancellazione della memoria storica di una grande capitale europea e la sua designazione come la nuova Mecca degli investimenti immobiliari internazionali da aggiungere ad altri paradisi del business edilizio come Londra o Milano, metropoli già ampiamente "trasfigurate" da emiri arabi, oligarchi russi e altri protagonisti del XXI secolo.

Pur non pretendendo, naturalmente, di delineare in modo esaustivo il quadro di questa drammatica attualità, credo che almeno un suo terzo elemento vada indicato. Anche in questo caso si tratta di una radicalizzazione estrema di qualcosa di già collaudato, che definirei *rafforzamento neocoloniale dell'estrattivismo*. Un fenomeno di cui la richiesta di Trump all'Ucraina di cedere agli Stati Uniti gran parte dei propri giacimenti di "terre rare" in cambio della sua mediazione per porre fine alla guerra, rappresenta solo un esempio più che un fatto eccezionale.

Più in generale, questa richiesta non fa che segnalarci l'importanza fondamentale che hanno e avranno le risorse ecologiche, territoriali e naturali, come poste in gioco e oggetti di "estrazione" e devastazione non solo nella guerra ma anche nei prossimi confronti muscolari fra potenze globali; un'importanza che, comunque, in questi anni abbiamo già potuto percepire attraverso le vicissitudini belliche dei gasdotti, delle centrali nucleari, delle acciaierie, delle produzioni estensive e intensive di grano, di cereali, delle foreste ucraine, e così via.

Una considerazione conclusiva vorrei fare infine su quella che, con un'espressione un po' sommaria e generica, ci siamo abituati a definire *crisi della democrazia liberale*. Vorrei farla solo accennando all'esperimento di *democrazia municipalista, federalista, ecologica, femminista e multi-etnica* che il popolo curdo svolge da molti anni nei territori del Rojava.

Non credo che sia né corretto né possibile assumerlo come modello da trapiantare nei nostri territori. Esso ci dimostra però come la relativa estraneità alla democrazia liberale di certe realtà extraeuropee non produce necessariamente regimi autocratici e integralisti; l'impegno, la ricerca, la dura sperimentazione sul campo (sul territorio) di modelli sostenibili e alternativi al liberalismo e al dirigismo totalitario possono dare ben altri risultati.

Si tratta certamente di cercare, di studiare e di valorizzare questo e altri casi simili, piccoli e grandi, di ricerca in comune dell'autosostenibilità solidale. Ma si tratta anche di capire quali e dove siano le risorse civiche ed etiche delle nostre società non tanto per imitare il Rojava, quanto per tentare di porsi all'altezza della bancarotta politica, morale ed ecologica di queste stesse società.

---

1 - *EU taxonomy: Complementary Climate Delegated Act to accelerate decarbonisation*: [https://finance.ec.europa.eu/publications/eu-taxonomy-complementary-climate-delegated-act-accelerate-decarbonisation\\_en](https://finance.ec.europa.eu/publications/eu-taxonomy-complementary-climate-delegated-act-accelerate-decarbonisation_en)

2 - Riccardo Casale, "Nucleare, il nocciolo del problema", *Limes*, 11, 2024, pp. 77-85 (p. 83).

3 - *ivi*, pp. 81, 84

4 - Cfr: Monica Bolognesi, *Le comunità energetiche per l'autoriproduzione della bioregione*, in Alberto Magnaghi e Ottavio Marzocca, a cura di, *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze 2023, pp. 143-159; Monica Bolognesi, Alessandro Bonifazi, Luciano De Bonis, Franco Sala, a cura di, *Comunità dell'energia rinnovabile, patrimonio territoriale e transizione ecologica giusta*, "Scienze del territorio", vol. 12, n. 2, 2024; Monica Bolognesi, Alberto Magnaghi, *Verso le comunità energetiche*, "Scienze Del Territorio", numero speciale, 2020, pp. 142-150.

5 - Cfr: Regione Puglia, *Aggiornamento del Piano Energetico Ambientale: Sintesi della Vision 2030*, <https://www.regione.puglia.it/documents/65725/218377/Sintesi+visione+PEAR+-2024.11.01.pdf/f73040a5-f6f7-9379-c55a-444e32e6e6af?t=1730823941319>

6 - Cfr: Associazione Società dei territorialisti e delle territorialiste APS, *Osservazioni della Società dei Territorialisti/e al Disegno di Legge Regione Puglia n. 222 del 23/10/2024 Individuazione delle superfici e delle aree per l'installazione di impianti a fonti rinnovabili in attuazione dell'art.20, comma 4, del Dlgs 8/11/21, n.199 e dell'art.3, comma 1, del decreto del Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica del 21/06/24*; Lipu Capitanata, *Rinnovabili: È disastro ambientale! E in regione arriva la Legge Sfascia Puglia*, Comunicato stampa, 8 febbraio 2025.